

Principio di precauzione di: Alessio Mannucci

Questa espressione, talvolta svilita, è oggi al centro dei più vivaci dibattiti scientifici, tecnologici ed etici. Nel 1995, tale principio è entrato a far parte del diritto con la “legge Barnier”, che recita: “La mancanza di certezze non deve ritardare l'adozione di misure concrete e adeguate, al fine di prevenire danni gravi e irreversibili”. Ultimamente, tuttavia, l'uso e la normativa ne hanno imposto una concezione ristretta. Gli scienziati, cioè, valutano i potenziali rischi di una nuova tecnologia soprattutto rispetto alla salute dell'uomo e all'ambiente: i risultati di questa valutazione costituiranno poi la base concreta su cui si fonderà la decisione politica.

Tra la scienza e la legge, non c'è quindi nessun elemento intermedio, o quasi. I cittadini, in nome dei quali questa innovazione dovrebbe essere introdotta, ne restano in larga misura esclusi: sono l'anello mancante della catena. La valutazione degli effetti che possono essere provocati da una tecnologia «a rischio» non ha molto a che vedere con la costruzione di un ponte, le attrezzature di un ospedale o l'esportazione di frutta e verdura.

In situazioni “classiche”, l'incertezza, sempre presente, è talmente ridotta che il giudizio degli esperti (ingegneri, medici, economisti, ecc.) presenta un'affidabilità sufficiente per permettere decisioni razionali. Invece, per le tecnologie che possono danneggiare l'ambiente o le specie domestiche, se non addirittura l'uomo, “l'atto della valutazione non si basa più solo sulla validità della conoscenza, quale garanzia scientifica della decisione, ma anche sulla capacità di tener conto dell'indeterminato e di prefigurare un futuro incerto”. Come precisato dal rapporto a cura di Philippe Kourilsky e Geneviève Viney (“Rapport au premier ministre sur le principe de précaution”, Parigi, ottobre 1999), “l'esperto non sa” e, ciò che è peggio, le sue opinioni “non sono esenti da pregiudizi”. È tipico delle situazioni che sottostanno al principio di precauzione manifestare un'irriducibile incertezza, perché nessuno, e sicuramente non una mente razionale, è capace di predire il futuro proprio mentre il presente innesca meccanismi dalle conseguenze imprevedibili.

È quanto sottoscrive anche la Commissione Europea, nella “Comunicazione sulla Salute dei Consumatori e la Sicurezza Alimentare” del 30 aprile 1997: “Nella sua analisi di rischio la CE sarà guidata dal principio di precauzione nei casi in cui le basi scientifiche siano insufficienti o quando esistano incertezze”. Come nel caso del virus “mucca pazza” e nella questione degli OGM, la valutazione, anche se effettuata dai migliori specialisti, non possiede le qualità abitualmente riconosciute agli atteggiamenti scientifici, e meglio sarebbe parlare di “valutazione di scienziati” piuttosto che di “valutazione scientifica”.

Anche quando gli esperti fossero irreprensibili, “alieni” all'ideologia della tecnoscienza e alle pressioni del mondo degli affari, il loro apporto potrebbe servire solo a delimitare il campo dell'ignoranza, e questo per due motivi fondamentali: innanzitutto, l'insufficienza delle conoscenze necessarie ad analizzare problemi sempre più incontrollabili, come per esempio il rischio di accettare donatori di sangue che abbiano soggiornato in Gran Bretagna, territorio di elezione della mucca pazza; poi, l'incapacità di sintetizzare informazioni provenienti da valutazioni diverse e di ponderarle in modo adeguato e preciso affinché concorrano a costruire un'immagine oggettiva della complessità, come avviene nelle valutazioni delle cause e della previsione del cambiamento climatico, rivelatesi un fallimento.

Poiché gli stessi esperti riconoscono l'esistenza di una sempre più vasta “zona di incertezza”, in quanto costante residuale ineliminabile, sembra incoerente riconoscere alla valutazione scientifica lo statuto di conoscenza incontestabile e considerarla sufficiente all'elaborazione delle decisioni politiche, ignorando la complessità dei fenomeni analizzati e tutto il dibattito che attraversa la società, che comprende saperi professionali come la sociologia o l'ecologia, ma anche saperi

condivisi da tutti gli esseri umani: intuizione, buon senso, estetismo, romanticismo, educazione, “saggezza popolare”.

L'esclusione delle “sensibilità umane” dallo spazio situato tra l'armamentario tecnico-scientifico e l'apparato decisionale rispecchia l'egemonia del discorso politico-scientifico, che arriva sino ad usurpare la scienza stessa. Gli scienziati insistono molto sulla necessità di dettagliare i rischi tecnologici, condizione che reputano necessaria per poterli riconoscere, e la stessa Commissione di Bruxelles si richiama a “un processo decisionale strutturato, fondato su dati scientifici dettagliati ed altre informazioni obiettive”.

Così tanti riferimenti alla scienza e all'obiettività lasciano intendere che, da qualche parte, qualcuno sa, ma anche che ciò che si è incapaci di “dettagliare” non merita di essere discusso. Tuttavia, la Commissione avverte i decisori che “devono essere coscienti del grado di incertezza legato ai risultati della valutazione ottenuta in base alle informazioni scientifiche disponibili”. L'instaurarsi di questo principio giuridico di precauzione ha così avuto l'effetto di escludere il principio morale, spesso invocato nel corso dei due decenni precedenti come “principio di responsabilità”, per riprendere l'espressione di Hans Jonas (“Il Principio di Responsabilità: Un'Etica per la Civiltà Tecnologica”, Einaudi, 1993).

Questo autore - che già allora guardava con preoccupazione alle tecnologie del nucleare e dell'ingegneria genetica - ammetteva, tra le soluzioni etiche, l'abbandono puro e semplice di un progetto, mentre l'attuale principio di precauzione porta solo a differirlo o a regolamentarne le condizioni d'uso. Si ammette cioè, implicitamente, l'assoluto positivismo tecno-scientifico. Ne è una riprova l'approvazione del sistema “Terminator”, la tecnica di montaggio genetico che impedisce la fertilità delle piante nate da semi transgenici e obbliga, ogni anno, all'acquisto di nuovi semi. I diritti intellettuali per la tecnologia Terminator appartengono al Dipartimento Statunitense per l'Agricoltura (USDA) e ad una piccola azienda del Mississippi, la Delta and Pine Land, a sua volta controllata dal colosso Monsanto.

Come rispondono le aziende “bio-assasine”?

Dicono che la transgenesi esiste già in natura: così, i batteri del suolo da sempre scambiano geni resistenti agli antibiotici; il grano moderno ha ricevuto frammenti di genoma dalla segale; i mitocondri o i cloroplasti sono vestigia di batteri ingeriti da cellule animali o vegetali; piante e animali hanno da tempo incorporato sequenze genetiche di virus, ecc. Tutto ciò è certamente vero, ma non giustifica affatto la disseminazione massiccia e irreversibile di piante transgeniche progettate in laboratorio con l'unico scopo di arricchire quelli che le producono e distruggere la biodiversità naturale.

Come se non bastasse, le multinazionali biotech hanno introdotto un'altra tecnologia facente parte delle GURTs (Genetic Use Restriction Technologies) - tecnologie della limitazione dell'uso genetico - dall'inquietante nome “Traitor” (traditore) che non rende sterili i semi, ma fornisce loro la caratteristica di potersi riprodurre solo in presenza di una sostanza chimica (che la stessa multinazionale si premurerebbe ovviamente di vendere in «unico pacchetto»). A causa delle violente reazioni dell'opinione pubblica a queste strategie di mercato, il presidente della Monsanto, Robert Shapiro, si è visto costretto, nel corso di una storica videoconferenza organizzata da Greenpeace il 6 ottobre 1999, a scusarsi pubblicamente e a impegnarsi a mettere da parte queste tecnologie.

Malgrado ciò, va anche detto che tutte le volte che un impegno è stato preso da un'azienda (come quello di non utilizzare la tecnologia Terminator) esso non è stato mantenuto, a causa di fusioni o altre modifiche nelle strutture aziendali, che consentono ai nuovi titolari di non ritenersi obbligati a

rispettarlo. E nonostante le massicce proteste, il Dipartimento Americano dell'Agricoltura ha continuato a sostenere e difendere la ricerca sulle sementi suicide.

Una dichiarazione rilasciata dalla RAFI (Rural Advancement Foundation International) il 24 marzo 2000 rivelava come le tecnologie Terminator e Traitor stavano velocemente avanzando verso la commercializzazione. Secondo quanto dichiarato dal direttore esecutivo della RAFI, Pat Mooney: “Nonostante la grande opposizione dell'opinione pubblica e delle agenzie delle Nazioni Unite, le ricerche su Terminator e Traitor (controllo delle caratteristiche genetiche) stanno avanzando a pieno ritmo”. La relazione RAFI deduceva che gli impegni presi dalle società sono essenzialmente senza significato visto il ritmo serrato con cui avvengono le fusioni tra società.

Sia la Monsanto che la Astra Zeneca si sono rispettivamente fuse con altre società dopo la loro promessa di non commercializzare i semi suicidi. Il 2 dicembre 1999, la Novartis e la AstraZeneca hanno annunciato che si sarebbero distaccate e avrebbero fuso le proprie divisioni agroeconomiche per creare la più grande corporazione di “agrobusiness” del mondo con il nome di “Syngenta”. Il 19 dicembre 1999, la Monsanto annunciava che si sarebbe fusa con il gigante dell'industria farmaceutica Pharmacia & Upjohn per creare una nuova società con il nome di “Pharmacia” con vendite combinate annuali del valore di 17 milioni di \$.

(Tratto dal libro "Transgenico NO", Edizioni Malatempora)